

Cancello chiuso

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autrice, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Adriana Guberti

CANCELLO CHIUSO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Adriana Guberti
Tutti i diritti riservati

*Alla mia indimenticabile nonnina,
a tutte le mie sorelle, a mio marito e ai miei figli.*

Prima parte

BOLOGNA

1

«Danila! Danila!»

La voce della nonna Erika si diffondeva ansiosa nel silenzio un po' austero della villa.

La villa era grande, di quel caldo colore rosso ruggine che è una caratteristica dell'edilizia bolognese. La forma era piuttosto squadrata, con un porticato situato davanti all'entrata principale, con i cornicioni smerlati, grandi portefinestre e intorno il meraviglioso parco della sua infanzia e adolescenza.

Era un parco enorme, dove una parte ancora adibita a campagna si mescolava ai prati e al bosco, al quale si accedeva tramite un vialetto che portava direttamente all'enorme sequoia, circondata da quattro panchine di pietra e punto di ritrovo di tutti i momenti gioiosi della sua fanciullezza e della sua adolescenza.

All'interno il bosco degradava in prati tagliati come grandi aiuole, che creavano intorno a sé dei sentieri dove le scorribande in bicicletta o a piedi erano all'ordine del giorno e sullo sfondo c'erano dei pendii erbosi ornati da alberi e cespugli, che formavano poi un lungo viale anch'esso erboso, che costeggiava il mitico Ravone, un torrentaccio periferico, che si gonfiava solo nella stagione invernale e che d'estate mostrava solo sassi, pietre e rifiuti di ogni genere lanciati dalle case adiacenti...

La villa si trovava in quella che allora si chiamava via degli Orbi (divenuta poi via Turati) e la sua dislocazione era facilmente riconoscibile, anche se essa non era visibile dalla strada, perché i grossi pilastri del cancello principale e di quello pedonale si stagliavano lungo le scure cancellate, con lo stesso colore rosso ruggine caratteristico della villa.

Non appena si entrava, sulla destra si trovavano la casa del portinaio e i due viali di accesso alla villa, il più piccolo pedonale e il secondo adibito alle auto, separati tra loro da un grande prato anch'esso tagliato ad aiuola e costeggiati da pini e cipressi.

Sul retro della villa si apriva l'enorme porta-finestra della cucina, che dava su di una bassissima collinetta ornata di aiuole sui fianchi e di praticelli e alberi sopra di essa. Questa collinetta era stata utilizzata come rifugio dalle incursioni aeree dell'ultima guerra, poiché al di sotto di essa erano stati scavati corridoi e stanze, che avevano garantito la salvezza nei momenti di pericolo e che ora erano stati utilizzati come cantina o come ripostigli.

Dal rifugio si poteva accedere al bosco, così come dal viale che lo fiancheggiava a destra e che era, in effetti, l'entrata principale a esso.

In quel giardino era racchiuso un pezzo della sua vita, un lungo, indimenticabile pezzo della sua esistenza.

Viveva con i suoi prozii, con la nonna materna (adoratissima) e un fratellino, più piccolo di lei di un anno e mezzo. Il padre, un pittore di una certa rinomanza, e la madre erano a Roma e la loro presenza era molto accidentale e non scalfiva di molto il loro modo di vivere, scandito dagli orari della scuola, dei pasti, dei giochi e del riposo.

Quante volte avrebbe ricordato con struggente nostalgia quella vita, che si svolgeva ancora nei ritmi dolci e severi di un'antica agiatezza e signorilità!

Eppure Danila era una ribelle, un maschiaccio che passava più tempo nello stanzino buio che alla luce del sole. Infatti le sue imprese erano tali, che richiedevano spesso questo tipo di castigo: essere chiusa nello stanzino buio che, peraltro, le aveva consentito di sviluppare una grande fantasia e, contemporaneamente, di aver quasi vinto per sempre la paura dell'oscurità.

«Danila, è ora di cena!»

La dolce voce della nonna Erika, sempre un po' affannata, raggiunse finalmente Danila, che stava giocando nella grande cucina assieme al fratellino e ai due figli degli sfollati, che avevano trovato rifugio in una delle ali a pianterreno della villa.

Infatti era il periodo del dopoguerra del secondo conflitto mondiale e Danila ancora si ricordava del giorno in cui gli americani erano entrati a Bologna, che era diventata finalmente "città aperta".

Danila stava imparando ad andare su di una vecchia bicicletta, aiutata da Paola Fazza, la ragazzina figlia degli sfollati che aveva tre o quattr'anni più di lei, quando avevano visto entrare dal cancello grande della villa tre carri armati, che lentamente erano arrivati nel bosco, sul grande prato vicino alla sequoia, dove si erano fermati, attornati dai bambini e dai grandi del vicinato.

Poi ricordava che i soldati avevano dato loro cioccolata e le meravigliose chewing gum, che avevano un sapore favoloso e con cui si potevano fare grossi palloni rosa.

Gli americani avevano posto il loro accampamento sul prato e presto avevano fatto parte normale del paesaggio, come i cipressi, la sequoia e le siepi del Ravone.

Danila aveva solo dei fuggevoli ricordi di quel periodo, così come di quello che lo aveva preceduto: il rastrellamento degli uomini atti a combattere e ricordava ancora quando una pattuglia di tedeschi era venuta nottetempo nella villa e la zia Tilde aveva quasi abbracciato il capitano piangendo e salvando così lo zio Piercarlo, che si era nascosto per non essere reclutato.

Poi ricordava il bombardamento di Bologna. C'era ancora la mamma, quella notte, e mentre la zia Tilde piangeva per la paura e i bambini si erano svegliati spaventati, aveva spalancato le finestre e li aveva portati a guardare i bengala che illuminavano il parco con un sinistro incanto. «Guardate che bello, bambini. Non piangete, vedete com'è bello?» E loro erano rimasti attoniti a guardare, con gli occhi ancora insonnoliti e pieni di lagrime trattenute e Danila non aveva più dimenticato quello spettacolo terribile e meraviglioso, che faceva risplendere il parco di un bagliore magico e irreale.

Poi i prozii si erano decisi a lasciare Bologna e a rifugiarsi nella villa settecentesca di Moglio, nella campagna tra Sasso Marconi e Pontecchio.

Tra i ricordi indelebili di Danila c'era quello della partenza, con le masserizie stipate su due autocarri e la sua governante, la Maria Rossa, così chiamata per il colore rosso fuoco dei suoi capelli arruffati, che, arroccata sulla cima di tutti i vari ammennicoli, cercava affannosamente di non far scivolare due grosse valigie marroni, tenendole entrambe per i manici, una da una parte e una dall'altra.

Poi ricordava i giorni passati a Moglio, la meravigliosa tenuta degli zii, con la villa circondata davanti da un prato immenso, delimitato a destra da quattro altissimi e compassati cipressi e, di fronte, da un cancello che si apriva su quella che veniva chiamata la "cavedagna", un altro terreno erboso che si inoltrava in mezzo ai campi dorati dal sole. Invece, dietro la villa c'era un altro prato e vari pendii digradanti e una collinetta piena di viti, chiamata il Cimino, perché sulla sua cima si trovava un piccolo girotondo di cipressi con al centro una capanna di canne, che fungeva da rifugio ai contadini, che vi si riposavano durante le ore più calde del loro lavoro.

E la villa divenne sede di un comando tedesco.

I prozii di Danila dovettero fare buon viso a cattiva sorte e si assoggettarono ad accogliere i tedeschi in casa.

Di notte si sentiva girare l'apparecchio di ricognizione, che tutti chiamavano Pippo e che era diventato lo spauracchio di tutti i bambini, perché, a ogni piccolo capriccio, subito i grandi ammonivano: «Zitti, bambini, che arriva Pippo!» «A letto presto, bambini, che se arriva Pippo bombardiere e vede un lumicino, butta giù lo "zuccherino"!»

Ma non tutti i tedeschi erano cattivi. C'era Rudy, che scherzava sempre con Carlo, il fratellino di Danila, e che mostrava ai bambini e alla mamma la foto dei suoi figlioletti lontani.

E la sera c'erano i balli, nell'ampia loggia settecentesca, mentre i bambini occhieggiavano furtivamente dalle scale e dalle porte rimaste socchiuse.

Per passare il tempo e dimenticare qualche momento le brutture della guerra, durante il triste carnevale avevano messo in opera perfino la commedia del "Cardinal Lambertini" e Danila ricordava la mamma, bellissima nel fastoso costume di scena.

La zia Tilde, che aspettava un bambino, lo aveva avuto in dicembre, poco prima di Natale, ma Danila non aveva quasi avuto percezione di questo avvenimento. Ricordava soltanto il tremendo bombardamento che aveva devastato Casalecchio, Pontecchio e Sasso, perché durante la notte si era svegliata di soprassalto per gli scoppi delle bombe e aveva visto che la nonna e la mamma erano sveglie e proteggevano con il loro corpo lei e il suo fratellino. Entrambe avevano passato la terribile nottata piegate l'una sul letto di Danila e l'altra su quello di Carlo per far loro scudo con il proprio corpo e la mattina, quando il finimondo era cessato e un silenzio sinistro era subentrato dappertutto, si erano accorte che la scheggia di una granata si era conficcata nel tubo della stufa, proprio di poco al di sopra delle loro teste.

Ma, per fortuna, non c'erano state vittime nella villa e nei dintorni e così fu fatta una Madonnina con le braccia incrociate e fu posta in una nicchia su di un lato della villa, a perpetuo ricordo e ringraziamento per lo scampato pericolo.

Poi ricordava la partenza da Moglio, perché era giunta la notizia che ormai Bologna era città aperta, così i due enormi autocarri furono nuovamente stracaricati di masserizie e nella cabina di uno di questi c'era la bisnonna Vittorina, ultraottantenne, con in braccio il cuginetto Roberto, nuovo nuovo e appena nato da pochi mesi.

A Bologna la vita stava normalizzandosi, anche se qualche volta suonava ancora la sirena e bisognava andarsi a nascondere nel rifugio. Da una parte Danila si divertiva molto quando si doveva scendere nel rifugio, nascosto sotto un piccolo terrapieno davanti alla cucina della villa, perché il suo fratellino era una peste e ne combinava di tutti i colori.

Carlo aveva l'aspetto di un cherubino, un visetto angelico incorniciato da riccioli d'oro come quelli di un angioletto e due grandi occhioni scuri e birichini, per cui, spesso e volentieri, qualche signora sprovveduta gli si avvicinava per accarezzarlo, dicendo con voce flautata: «Ma che bel bambino!» e subito dopo si doveva allontanare spaventata, perché l'"angioletto" le si attaccava ai capelli, ridendo allegramente e costringendo poi a profondersi in scuse imbarazzate la mamma, la nonna e perfino la zia Nenè.

Ricordava anche il giorno in cui si erano accorti che lei aveva la scabbia e l'avevano scorticata con la brusca (una spazzola molto dura e setolosa) in un mastello d'acqua calda, posto per l'occasione in quella che una volta era stata la sala da pranzo della villa. Perché intanto erano arrivati gli sfollati, i poveretti che avevano perso quasi tutto e che venivano accolti qua e là nelle case dove c'era posto e, naturalmente, la villa, grandissima e accogliente, era stata riempita, inizialmente, di povere famiglie senza più casa. Poi era rimasta solo la famiglia di Mario Fazza, composta dai genitori, da due figli (Paola e Vanni) e della loro povera nonnina.

Così, piano piano, gli sfollati erano ritornati ai resti delle loro case e la villa aveva lentamente ripreso il suo aspetto primitivo. La famiglia Fazza aveva preso quasi dimora definitiva in una parte dell'ala sinistra, a pianterreno, e aveva in comune la cucina con la servitù dei Pelloni, per cui all'ora di cena spesso i quattro ragazzini si trovavano insieme e chiacchieravano allegramente, pressoché inconsapevoli di quello che era successo e succedeva intorno a loro.